



Kim Jin Yeong

Le bugie sepolte nel mio giardino

Traduzione di
Althea Volpe

 **GIUNTI**

Titolo originale:

마당이 있는 집

Lies Hidden in My Garden

Copyright © 2018 by 김진영 (Kim Jin Yeong)

Originally published by Elixir, an imprint of Munhakdongne Publishing Corp. in Korea.

This Italian edition was arranged with Elixir, an imprint of Munhakdongne Publishing Corp. through BC Agency, Seoul.

This book is published with the support of the
Literature Translation Institute of Korea (LTI Korea).

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2025 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: gennaio 2025

LE BUGIE SEPOLTE
NEL MIO GIARDINO

Anno 2016

Sabato 9 aprile

JU-RAN

Stavo guardando l'aiuola dalla finestra.

Era una piccola sezione del giardino in cui erano stati piantati solo due alberelli di ciliegio e una piantina di rosa a cespuglio. Davanti all'aiuola c'erano numerosi vasi di tulipani, gerani e margherite in attesa di essere trapiantati. La luce del sole che entrava tenace dalla finestra di cucina mi fece pensare che ormai fosse davvero arrivata la primavera. Volevo essere calma e sobria. Un'elegante casa tradizionale in legno, in quella città dove la luce arrivava da tutte le direzioni, aveva bisogno di una proprietaria impeccabile.

Tuttavia, il grido che proruppe dalla camera da letto fece immediatamente crollare tutta la mia compostezza. Il bambino della mia amica Go-eun aveva iniziato a piangere. Seduta al tavolo della cucina, a godersi la quiete di aprile mentre beveva un caffè, Go-eun si alzò improvvisamente con un'espressione preoccupata e corse di sopra. Ma anche dopo essere entrata in camera, il pianto disperato non si arrestò. Io e le altre amiche, ancora sedute a sorvegliare caffè, ci scambiammo sguardi e leggeri sorrisi. Non potevamo certo irritarci o arrabbiarci perché un bambino piangeva.

Ma il pianto non cessava e cominciavo a preoccuparmi che Go-eun stesse cambiando il pannolino sul mio letto senza fare attenzione.

Il bambino era steso sul letto e piangeva così forte da avere il viso completamente rosso, sembrava pronto a esplodere. Pensai che se avesse continuato così, avrebbe potuto persino morire. Ma Go-eun, invece di occuparsi del figlio, stava annusando un qualche odore dalla finestra. Non era di certo il comportamento appropriato da tenere in una situazione del genere.

Non è degna di essere madre.

Fu il pensiero che mi passò per la mente guardandola. Le madri indegne non cercano la causa del pianto disperato del proprio bambino, ma rimangono così sconcertate da prestare attenzione a cose inutili.

«Ju-ran, che odore è questo?» Go-eun schiuse leggermente la finestra e si voltò a guardarmi.

«Quale odore?»

Invece di rispondermi, spalancò completamente la finestra. Il bambino, ancora abbandonato sul mio letto, iniziò a piangere più forte. Nel frattempo, le nostre amiche Yun-jeong e Min-yeong, che erano entrate in camera per vedere cosa stesse succedendo, si tapparono il naso. In realtà, non le avrei volute invitare. Non avevo ancora completato l'arredamento degli interni e, dopo il trasloco, avevo una montagna di cose da fare, incluso il trasferimento scolastico di mio figlio. Ma le amiche insistevano già da un mese. Inoltre, sembravano convinte che in una casa a due piani con giardino dovesse esserci sempre un buon profumo di caffè e torte pronte come dessert. C'è questa illusione che la padrona

di una casa del genere debba sempre accogliere con gioia i suoi ospiti.

«Questo odore è davvero sgradevole» disse Yun-jeong avvicinandosi e chiudendo la finestra.

«È per questo... È a causa di quest'odore che il piccolo si è spaventato...»

Finalmente Go-eun prese il bambino in braccio e mi guardò. Sembrava che desse colpa alla mia casa per quel pianto e il loro disagio.

Anch'io ne ero stata infastidita negli ultimi giorni. Tuttavia, avevo pensato che il problema non fosse l'odore, ma la mia ipersensibilità. Dopo essermi trasferita in una casa così grande, le cose a cui dovevo prestare attenzione non riguardavano più solo l'interno, ma anche il giardino e la strada di fronte, e questo mi rendeva ancora più nervosa. Le persone chiedevano senza problemi il prezzo della casa all'agenzia immobiliare, si domandavano chi ci abitasse e discutevano delle mie informazioni personali. Ogni tanto c'era persino qualcuno che si scattava una foto con la mia casa sullo sfondo. A volte pensavo che ero più al sicuro quando vivevo in un appartamento anonimo.

«Potrebbe esserci la carcassa di qualche animale. Una volta mi è capitato di sentire un odore sgradevole che proveniva dall'aiuola di casa mia. Mi sono chiesta che cosa fosse... e c'era un gatto. Mi sono avvicinata per guardare quanto fosse carino e... la puzza era disgustosa, non avevo sentito niente di simile in tutta la mia vita. Il fetore di un corpo in decomposizione. È qualcosa che non dimenticherò mai. Ed è molto simile a quello di adesso.»

Yun-jeong guardò attentamente l'aiuola come se stesse cer-

cando il cadavere di un gatto. Le amiche le si affiancarono osservando con serietà nella stessa direzione.

«Puzza di letame» dissi senza darci troppo peso.

Mi venne in mente che, qualche giorno prima, mio marito aveva comprato del fertilizzante e del concime per piantare la lattuga in un angolo. E le mie amiche, cresciute in città, probabilmente non ne avevano mai sentito l'odore.

«Non è che per caso, quando la ditta edile ha costruito la casa ha utilizzato un terriccio di pessima qualità per il giardino? Anche la terra può marcire, a modo suo... Al giorno d'oggi non si può davvero sapere che materiali usino» disse Min-yeong, aggiungendo così l'ennesima critica alla mia casa, che era stata il risultato delle scelte mie e di mio marito, dalla sua progettazione fino alla pulizia finale. Le parole di Min-yeong suonavano come un'accusa: aver scelto ditte sbagliate, che facevano uso di materiali scadenti.

«Scompare col tempo. È soltanto un odore.»

A quelle parole, mi fissarono tutte.

«Lo senti da quando ti sei trasferita?» riprese Min-yeong, arretrando di un passo dalla finestra con una smorfia sul viso.

«Non so... sarà una settimana? Forse qualcosa di più...»

In realtà, era passata già più di una settimana da quando avevo smesso di aprire le finestre a causa di quel tanfo.

«Ju-ran, perché non scavi nell'aiuola? Potrebbe esserci davvero la carcassa di qualche animale» suggerì Min-yeong.

«Una carcassa? Oh... Mi vengono i brividi solo a pensarci. Chi seppellirebbe una carcassa qui? Questi sono una casa e un terreno privati» risposi, cercando di scacciare dalla mente quell'idea a dir poco raccapricciante. «E se anche ci fosse una carcassa, cosa dovremmo fare? Non è mica un condominio con

tanto di portiere. Non sarebbe meglio lasciarla lì a decomporre?»

«Parlane con tuo marito e trovate una soluzione.»

Ascoltavo i commenti delle mie amiche in modo passivo. Erano tutte cose che avevo già considerato. Avevo parlato a mio marito della puzza, ma lui aveva risposto con noncuranza che si trattava solo del concime.

«Per vedere cosa c'è, basta scavare... Non è poi così difficile» commentò con indifferenza Go-eun, che teneva in braccio il suo bambino. Poco prima, l'avevo guardata con una certa pietà mentre cercava di calmarne il pianto, ma ora era lei a fissarmi nello stesso modo. Il suo volto esprimeva disapprovazione per il mio atteggiamento apatico, come se mi stesse rimproverando di non adottare una soluzione semplice e ovvia.

Dopo che tutte se ne furono andate, tirai le tende e crollai sul letto, pensando al modo in cui mi avevano trattata.

Perché non mi rispettano? Sono l'unica persona che può aiutarle quando si trovano in difficoltà economiche. Eppure, si comportano come se fossero loro a fare qualcosa per me. Anche oggi non mi sono sentita rispettata. Cercano sempre, in tutti i modi, di mettere in risalto le mie debolezze.

Basta scavare... Non è poi così difficile.

Le parole di Go-eun mi rimbombavano nella testa. Era come se mi avesse rimproverato per la mia incapacità. A differenza delle mie amiche, io non avevo mai lavorato. Subito dopo essermi laureata, all'età di ventiquattro anni, mi ero sposata e avevo vissuto da casalinga. Naturalmente, non mi ero mai pentita di questi sedici anni di matrimonio.

Ora, a trentanove anni, Min-yeong era ancora single e Yun-jeong aveva divorziato ed era tornata a vivere con i genitori.

Go-eun, invece, aveva recentemente dato alla luce il suo primo bambino, grazie alla fecondazione in vitro. Ero convinta di vivere una vita più precoce e stabile rispetto a loro.

La vita sociale non è così facile come credi.

Ogni volta che nasceva una discussione, loro tiravano fuori questa frase e, facendomi sentire incompetente, mi estromettevano dal dibattito.

Basta scavare... Non è poi così difficile.

Giusto. Bastava scavare. Per me, in realtà, non era questa la parte difficile, quanto piuttosto incrociare lo sguardo stanco di mio marito, una volta tornato dal lavoro, e chiedergli un favore.

La mia famiglia si era trasferita nella nuova zona abitativa di Pangyo il 28 febbraio. A soli venti minuti da Gangnam, con tutte le infrastrutture che questo distretto può offrire, Pangyo ci aveva attratti per la possibilità di costruire una casa secondo i nostri gusti e di avere finalmente un giardino con il cortile. Avevamo considerato anche la presenza di ottime scuole per nostro figlio e il valore che la casa avrebbe acquisito nel tempo, dato che avevamo comprato un terreno vicino al raccordo autostradale di Pangyo. Ci erano voluti cinque mesi per progettare la casa e sette per costruirla. In tutto, avevamo atteso un anno prima di poterci trasferire qui. Ma il trasloco non era stata la fine perché dopo abbiamo impiegato circa un'altra settimana per completare l'allestimento del giardino.

Dato che durante i lavori ero sola a casa, per sfuggire al rumore e agli operai mi rifugiavo spesso in un caffè nelle vicinanze. Magari mentre mi trovavo fuori, un gatto randagio era stato schiacciato da una gru in azione. Gli operai potevano averlo seppellito in giardino senza starci troppo a pensare, co-

me accadeva con i cani morti quando ero bambina, che era usanza seppellire in un angolo del cortile.

Rimasi immobile sulle pietre del camminamento del giardino. In totale erano ventiquattro lastroni ottagonali, tutti posizionati lungo il prato. Ci camminai sopra, contandoli senza motivo. Quindici, sedici... Man mano che mi avvicinavo al cortile posteriore, il tanfo diventava sempre più forte.

Dal cancello, il giardino sul retro non era visibile. Era un'aiuola creata esclusivamente per me, così da poterla ammirare attraverso la grande finestra della cucina. Un regalo di mio marito, che sapeva quanto amassi i fiori e gli alberi.

Presi una pala dal capanno ed entrai nell'aiuola. Mi rimboccai l'orlo dei pantaloni e indossai i guanti di plastica. Iniziai a scavare il terreno e vidi dei vermi bianchi che si muovevano, sembravano larve.

«Ah!» urlai involontariamente, lasciando cadere la pala.

«Cosa succede? Va tutto bene?»

Sentii provenire da qualche parte una voce femminile dall'accento coreano-cinese. Alzai la testa e vidi una giovane donna sul balcone della proprietà accanto, a sinistra. Stava stendendo il bucato e guardava il nostro giardino. L'avevo già vista altre volte. Lavorava come domestica nella casa dei vicini.

«Tutto bene.»

Al mio sorriso disinvolto, la donna continuò a stendere i panni come se niente fosse. Nonostante l'aspetto giovanile che la faceva sembrare una ventenne, il suo viso rivelava una quarantina d'anni. Spesso usciva sulla veranda del primo piano per stendere il bucato o fumare una sigaretta e rilassarsi. Il suo sguardo finiva sempre sulla nostra casa e sapevo il perché: era

per via di mio marito. Di solito, la donna usciva sulla veranda quando lui andava al lavoro o tornava a casa, e ogni volta che mi affacciavo per salutarlo, lei era sempre lì. Canticchiava una canzoncina o sorrideva civettuola rivolgendosi a lui.

Raccolsi la pala e fissai la donna. Lei mi guardò di sottocchi con i suoi occhi allungati e il suo sguardo mi infuse un certo coraggio. Mi sentivo in grado di fare più cose rispetto a lei, e mi travolse un senso d'orgoglio.

Questa casa aveva bisogno di una proprietaria saggia e coraggiosa e io volevo dimostrare che mi ci ero adattata benissimo. Piantai la pala più in profondità nel terreno. Mi ripromisi di non spaventarmi se avessi trovato un topo o un gatto morto... ma quella promessa si rivelò inutile poiché non trovai nulla. La paura si trasformò presto in sollievo.

«Non c'è nulla qui, è soltanto l'odore del concime.»

Avrei potuto fermarmi lì, ma conficcai la pala ancora più in profondità. Forse perché ero preda della fantasia di essere una proprietaria di casa coraggiosa, però stavolta non riuscii a sollevare facilmente il terreno perché c'era qualcosa che bloccava la punta dell'attrezzo. Forse una pietra? Mentre toglievo un po' di terra vidi diversi bastoncini, lunghi e sottili, dal colore leggermente bluastro. Fu solo quando rimossi del tutto i residui di terra che mi resi conto di cosa stavo guardando. Non era un bastoncino di legno blu quello che avevo davanti, né una radice o una carcassa animale.

Era un dito umano, lungo e sottile.

Non riuscii nemmeno a urlare, o forse lo feci. Non ricordo quale espressione mi si dipinse sul volto o cosa abbia pensato. Non ricordo nemmeno come entrai in casa. La mia mente si era completamente offuscata.

«Si vede che stai mangiando meglio, hai messo su un po' di peso.»

Kyung-hee, che lavorava al quarto piano, nel reparto casalinghi, mi strinse forte il braccio. Aveva superato i cinquanta anni, e mi aveva raccontato di aver fatto ogni tipo di lavoro, dall'insegnante privata all'assicuratrice. Forse era per la sua indole socievole che il suo reparto era quello con le vendite più alte di tutto il negozio di articoli per la casa.

Per mia sfortuna accanto al mio reparto, quello delle camere da letto al secondo piano, c'era la porta per il bagno, e i dipendenti del negozio mi salutavano amichevolmente ogni volta che passavano di lì. Era più faticoso che avere a che fare con i clienti.

«Già... Sono fuori forma, dovrei fare un po' di esercizio fisico.»

«Pensavo fossi una di quelle che non prende mai peso.»

Kyung-hee spinse con entrambe le mani sul materasso e poi si sedette, sollevando leggermente i fianchi.

«Le molle dovrebbero essere così, rigide, ma quelle di casa mia sono rotte e fanno sempre un gran fracasso.»

Continuai a ripetermi come un mantra di alzarmi e andare in bagno, ma lei si tolse le scarpe e salì sul letto. Se il responsabile l'avesse vista sarebbe stato un grosso problema, perché avrebbe sicuramente criticato me, che ho trent'anni, e non lei che ne ha cinquanta.

«Che bello! Sembra che la mia schiena stia tornando dritta.»

Kyung-hee, stesa sul letto con braccia e gambe divaricate, continuava a emettere versi di goduria, ma io non volevo ro-

vinarle quel momento per la paura di una lavata di testa, quindi la assecondai.

«Cara cliente, questo materasso Comfort Slim è progettato per adattarsi alle curve del suo corpo. Le molle hanno tutte una rigidità diversa, per donare sollievo quando ci si sdraia. È realizzato in lattice naturale, con molle indipendenti, e il tessuto è al cento per cento lana, come può notare dall'aspetto lussuoso.»

«Quanto costa?»

«Al momento c'è uno sconto del venti per cento e può acquistarlo per soli due milioni e quattrocento won.»

Kyung-hee fissò il cartellino.

«Una tale cifra per un materasso? Oh, vorrà dire che mi limiterò a vivere sdraiata qui...»

Si stese nuovamente ma stavolta fissò me.

«La tua gonna...»

Abbassai lo sguardo e vidi che la fodera interna stava spuntando da sotto la cerniera. Mi dava fastidio e così avevo slacciato il gancio e la cerniera si era aperta.

«Sembri un po' gonfia... no, è solo pancia.»

Chiusi la cerniera della gonna e tirai fuori la camicetta, coprendomi velocemente la pancia.

«Devo cambiare taglia, ultimamente sto facendo molti spuntini serali...»

«Spuntini dici? Non è che per caso sei incinta?»

«Incinta? No, in realtà ho le mestruazioni.»

Alle mie parole, Kyung-hee sorrise imbarazzata.

«Mi dispiace, non dovevo.»

In quel momento, dei clienti sbucarono dall'angolo della camera da letto con in mano degli opuscoli.

Kyung-hee saltò giù, arricciò il naso, salutò velocemente e lasciò la stanza.

Mentre gli ospiti si sedevano sul letto e controllavano l'elasticità delle molle, io riattaccai i ganci della gonna.

Qualche giorno prima avevo preso un'uniforme di una taglia più grande, ma era comunque scomoda. Avevo negato la cosa con Kyung-hee, però in realtà ero al quarto mese di gravidanza. Anche se lavoravo tutto il giorno in un negozio tappezzato dalle parole "comfort" e "naturale", a noi commessi non era permesso stenderci o sederci sui mobili esposti. Dovevamo rimanere in piedi tutto il giorno e se avessi detto di essere incinta mi avrebbero consigliato di lasciare il posto. Questo perché i clienti si sarebbero sentiti a disagio nel ricevere assistenza da una commessa incinta. Non mettere a disagio gli altri è più difficile e importante di quanto si pensi.

Normalmente, dopo il cambio del turno, avrei preso l'autobus dal complesso Seo Incheon Furniture, sarei scesa alla stazione di Baegun per prendere la metropolitana, e infine sarei tornata a casa. Ma quel giorno presi un taxi fino all'ingresso posteriore del mio appartamento. Scesa dalla macchina guardai l'ora sul mio telefono: erano le quattro e mezza. Se avessi usato i mezzi pubblici, ci avrei messo circa quaranta minuti, ma così ne avevo impiegati solo dieci.

A differenza dell'ingresso principale, circondato da negozi, la strada che conduceva all'entrata posteriore non era molto frequentata. Era stretta e buia. Molti lavoratori a giornata e sino-coreani vivevano nei monolocali lì davanti, per cui la maggior parte delle persone preferiva fare il giro e usare l'ingresso principale. A parte l'odore sgradevole di olio esausto

che proveniva dai condotti di ventilazione delle rosticcerie, trovavo comoda quella strada, perché l'entrata posteriore era più vicina al mio condominio, e non dovevo preoccuparmi degli sguardi altrui se mi veniva l'affanno.

«È il numero 106, appartamento 802, giusto?»

Mentre firmavo il registro dei pacchi in portineria, il guardiano, che stava trafficando accanto a me, chiese di nuovo il numero del mio appartamento, per conferma.

«Qui c'è 106, appartamento 802.»

Gli occhi dell'uomo, che aveva sollevato un pacco piuttosto pesante per depositarlo accanto a me, mi scrutarono dalla testa ai piedi.

«106, appartamento 802... Suo marito sta bene?»

«Prego?»

Perché chiede di mio marito?

«I giovani d'oggi sono davvero spaventosi. Ho paura che tirino fuori un coltello per qualsiasi cosa gli venga detta.»

Nonostante ritenessi il discorso del guardiano abbastanza inaspettato, mi limitai ad annuire e a dimostrarmi d'accordo con lui. Quel giorno non avevo voglia di lasciare una brutta impressione a nessuno. Il pacco conteneva un estratto di funghi chaga, che doveva essere consegnato qualche giorno prima, ma che, dopo diversi solleciti, era comunque arrivato in ritardo.

«Il mondo è un brutto posto. È sicura che suo marito stia bene?»

«Sì, certo» risposi, sbrigandomi a uscire dal suo ufficio. Ero confusa, non capivo se mi avesse chiesto quell'informazione per pura cortesia o se avesse qualche sospetto su mio marito. I custodi tenevano traccia di tutti coloro che vivevano negli

appartamenti dei venticinque condomini del complesso? I pensieri si accumulavano nella mia mente, ma mi veniva abbastanza facile mettere da parte le informazioni che non conoscevo.

Salii con l'ascensore fino all'ottavo piano e mentre premevo il codice della serratura, mi resi conto che mio marito era rientrato a casa per primo. La sua presenza si percepiva già dalla porta. Quando l'aprii, vidi le sue scarpe nere sistemate ordinatamente nell'ingresso. A differenza di come le lasciavo io, sempre in disordine, le sue erano allineate in modo meticoloso, con le punte rivolte verso la porta, come facevano gli ospiti.

La casa era in disordine, esattamente come l'avevo lasciata la mattina prima di recarmi al lavoro. L'appartamento, vecchio più di vent'anni, era di soli settantanove metri quadri e pieno di scatoloni, come se ci fossimo appena trasferiti. Al loro interno erano stipati antidolorifici e complessi vitaminici facilmente reperibili in farmacia. Erano medicinali che mio marito era stato costretto a rivendere, con scarso successo e senza alcun rimborso da parte dell'azienda.

Mio marito lavorava per un'azienda farmaceutica e otteneva buoni risultati anche se non guadagnava molto. Era una persona diligente, ma faceva uso di quella diligenza per spingersi sempre oltre, convinto che solo attraverso i risultati potesse dimostrare il suo valore. Purtroppo però, i risultati non si traducevano in soldi. In parole povere, era un incapace che si limitava a lavorare diligentemente.

«Ah, sei rientrata?» Mio marito uscì dalla camera. Doveva essere appena arrivato a casa, dato che non si era neanche tolto la cravatta.

«Sei tornato prima del solito. Immagino che oggi tu non

abbia avuto molto da fare» chiesi mentre mi dirigevo in cucina.

Lui mi guardò sconcertato.

«Sei scema? Il sabato faccio sempre mezza giornata, te l'avrò detto mille volte.»

«Hai mangiato?»

«Lo farò ora, cucinami qualcosa. Avevamo concordato che avresti lasciato il lavoro.»

Invece di rispondergli, aprii il frigo e tirai fuori i contenitori dei contorni, posandoli sul tavolo. Mentre mettevo il riso congelato nel microonde e le posate sulla tavola, lui si sedette e mi fissò senza muovere un muscolo.

«Perché non mi rispondi? Ti ho chiesto quando lascerai il lavoro.»

Sollevò il cucchiaino e io sussultai e indietreggiai d'istinto.

«Cosa stai facendo?»

Rise del mio comportamento, facendomene vergognare. C'era stata una volta in cui, per darmi una lezione, mi aveva tirato addosso un cucchiaino mentre stava mangiando. Sembrava che quel ricordo fosse rimasto impresso nel mio corpo.

Lanciai un'occhiata alla piccola telecamera nascosta sopra al mobile della cucina, che non aveva mai registrato alcun tipo di violenza.

Dopo aver guardato i video, l'avvocato divorzista aveva semplicemente detto che sembravamo una famiglia normale. Tempo prima, avevo seguito il suo consiglio e installato quell'arnese per avere un qualche tipo di vantaggio nel divorzio, ma da quando mio marito aveva scoperto che ero incinta, non aveva più alzato un dito. Il bambino dentro di me era la sua priorità e lo sapevo bene. Mi stava graziando dalla violenza solo perché aveva paura che potesse nuocere a lui.

All'inizio del nostro matrimonio, quando avevo cominciato a capire che mio marito mi trattava male, non c'era nessuno con cui potessi confidarmi. Avevo cercato di fare del mio meglio per sopravvivere alla sofferenza. C'erano state anche delle volte in cui avevo pensato che il mio destino fosse sopravvivere allo scorrere del tempo. Alcune persone mi avrebbero sicuramente giudicata perché convivevo con un uomo del genere. Come succedeva al lavoro: se commettevamo lo stesso errore, io ricevevo più critiche di Kyung-hee. Quindi, anche nel caso del matrimonio, era più semplice criticare la persona più debole, ovvero io. Il mondo è sempre duro con i deboli.

Se avessi ottenuto il divorzio, non avrei avuto un luogo dove andare e non sarebbe comunque stato facile, specialmente con una gravidanza in corso.

Mio marito desiderava tanto un figlio e quando rimasi incinta, dopo quattro anni di matrimonio, disse che non avrebbe mai acconsentito a una separazione. Crescere un figlio era lo scopo principale della sua vita.

«Dicono che le donne minute e magre come te possono avere dei problemi con l'allattamento. Quindi cerca di non fare troppe storie e prendi un po' di peso.»

Non ho mai amato mangiare e il bambino dentro di me sembrava avere gli stessi gusti: non ho avuto desideri particolari né voglie. E nemmeno le nausee mattutine.

Tirai fuori dal frigorifero le verdure che stavano andando a male: avevo intenzione di fare un frullato detox con cavolo, broccoli, pomodori, peperoni e mele. Quando soffrivo di disturbi allo stomaco, avevo letto su un forum online che il succo detox poteva ripristinare la capacità digestiva eliminando le tossine, e avevo preso nota della ricetta. Questo frullato,

fatto bollendo le verdure in acqua fino a ottenere un colore giallo-marrone, si era guadagnato il nome di “succo della strega”, per il suo aspetto rivoltante.

«Vuoi mangiare qualcosa?» mi chiese mio marito girando con le bacchette il riso, mentre ero intenta a cucinare. «No, giusto, hai detto che hai problemi di digestione.»

Iniziai a tagliare le verdure per il succo e lui rise.

«Questo riso è freddo ma io ho quasi finito, sei tu quella che deve mangiare.»

Nonostante quelle parole, iniziò a mangiare in fretta, affamato. Poi diede un calcio al pacco che avevo portato in casa.

«Che altro hai preso? Compri continuamente vestiti che neanche sembrano tali.»

«È per mamma.»

«Tua madre? Non hai usato i miei soldi, vero?»

«Non ti sei scordato che oggi devi portarmi da lei, vero?»

«Senti, ti ho detto che stasera ho un impegno» si arrabbiò.

«Devi andare a Hwaseong, giusto? Puoi portarmi con te e lasciarmi a metà strada.»

«Perché ci vai? È scomodo per me, vacci un'altra volta.»

«Sono arrivati i risultati dei test e mamma... è nella fase iniziale della demenza senile.»

Aveva detto che quella sera sarebbe andato a pescare al lago Gisan a Hwaseong, dove dovevo andare io per far visita alla mia famiglia.

«Vacci un'altra volta. Non puoi andare in giro per strada la sera, potresti prendere freddo.»

«Tu non tornerai a casa... Ho anche un leggero mal di pancia... e stare da sola stanotte mi inquieta.»

Ovviamente la pancia non mi faceva male, era solo una bugia per convincerlo a portarmi da mia madre.

Stavo sbollentando le verdure in acqua quando lo sentii tossire dietro di me. Pensando che qualcosa gli fosse andato di traverso mi voltai e vidi che stava ridendo.

«Hai paura a stare da sola?» Continuò a ridere con la bocca piena di riso.

Potevo sopportarlo, non c'era niente che non potessi sopportare ormai. Presi una sedia e mi sedetti al tavolo vicino a lui.

«Allora mi accompagnerai? Dopo che hai finito di mangiare. Potremmo uscire un pochino prima.»

Guardò l'orologio.

«Vai in ospedale piuttosto. Ti ci porto io. Non disturbare gli altri senza motivo.»

«Con questo pancione mi è venuta voglia di rivederla, ora che anche io sto per diventare mamma...»

Lui smise di mangiare e mi guardò. Spesse gocce di sudore gli imperlavano la fronte.

«Cerca di ragionare e capire come gestire il denaro, piuttosto...»

Mio marito sudava sempre molto, ma non faceva ancora così caldo da giustificare tutto quel sudore.

«Devi trattarmi bene, perché un giorno mi sarai così grato che ti verrà da piangere.»

In preda a uno stato d'ansia e paura mescolate all'eccitazione, mio marito reggeva il cucchiaino con mano tremante, aveva il respiro affannoso e continuava a ridere.

Aspettai il ritorno di mio marito come una bambina che attende il rientro della mamma e del papà. L'orologio segnava le otto di sera. Un uomo con in mano degli attrezzi e una donna con una borsa portadocumenti avevano suonato il campanello per qualche motivo, ma non avevo risposto, limitandomi a osservarli dal videocitofono. Come un fantasma che vaga dentro una casa vuota, avevo chiuso tutte le tende oscuranti, tenuto le luci spente e mi ero rannicchiata sul divano.

Dopo circa quattro ore, sullo schermo del citofono apparve un'auto a me familiare. Solo allora riuscii a tranquillizzarmi. Il cancello si aprì e la Mercedes bianca di mio marito entrò in garage. Prima che il motore si spegnesse del tutto, Seung-jae, che era stato a casa della nonna, saltò fuori con un'espressione imbronciata, come se fosse contrariato.

Quando entrò in casa notai che l'orlo dei pantaloni era ben sopra le caviglie, stava crescendo in fretta.

«Seung-jae, hai cenato con la nonna?»

Non rispose e salì direttamente in camera sua, al primo piano. Mi chiesi se la statura e la loquacità fossero inversamente proporzionali. Da qualche tempo, Seung-jae aveva iniziato a guardarmi con un'espressione di costante fastidio. Credevo fosse una cosa legata alla pubertà: il suo volto, un tempo rotondo, aveva sembianze sempre più maschili e intorno alla bocca si intravedeva una leggera peluria scura. La privacy era la sua priorità ora, chiudeva sempre a chiave la porta della sua stanza, e io ero diventata un'intrusa assillante che bussava continuamente.

«È andata bene la riunione di oggi?»

Mio marito sorrise radioso vedendomi in piedi sull'uscio, e grazie a lui la mia ansia sparì in un istante. Avevo atteso tutto il pomeriggio per quel sorriso accogliente e affidabile.

Ultimamente, mio marito, che era sempre stato di corporatura robusta, sembrava più esile, probabilmente per lo stress del lavoro in ospedale o forse era la giacca, che gli stava un po' larga. E questo un po' mi preoccupava.

«Non è stata granché, erano tutti presi a lamentarsi di quanto sia difficile.»

Ero ansiosa di raccontare a mio marito quello che avevo visto nell'aiuola, ma non riuscii ad arrivare al punto perché Seung-jae, che aveva gettato la sua borsa nella mia stanza, era tornato in soggiorno. Con ancora indosso i vestiti di prima, si buttò sul divano tenendo una gamba alzata.

«Che modi sono questi? Sai che non voglio vederti sdraiato così.»

«A me piace così» rispose con aria infastidita; accese la televisione e iniziò a fare zapping.

I ragazzi in età di sviluppo fanno tutto quello che i genitori detestano solo per ribellarsi. Mi ricordai di un libro che affermava che reagire a tali comportamenti voleva dire cadere nella loro trappola. Il libro conteneva anche un passaggio impressionante su come gli adolescenti fossero sempre pronti a litigare con i propri genitori.

C'era stato un tempo in cui ero felice di poter gestire e decidere tutto per Seung-jae, dai calzini che indossava al suo taglio di capelli, cosa dovesse usare per scrivere o le copertine dei suoi quaderni, e persino la marca del suo zaino.

Volevo donargli dei gusti perfetti, compensando così l'im-

perfezione e la miseria della mia infanzia. Ma ora, a soli quindici anni, mio figlio stava rifiutando tutte le preferenze che avevo creato per lui.

Seung-jae, ancora intento a fare zapping, si fermò sul canale UFC.

«Cambiati i vestiti prima di guardare la televisione.»

Alle parole ferme del padre, molto simili a un ordine, si alzò e, senza dire nulla, andò di sopra. L'atteggiamento di Seung-jae, di reagire soltanto alle parole di suo padre, era riprovevole. Mio marito, con un voluminoso fascicolo di documenti in mano, lo seguì al piano superiore e andò nel suo studio. Io lo raggiunsi. Appoggiai i materiali e i libri che aveva preso al convegno sulla scrivania, poi si voltò finalmente verso di me.

«Che ti succede? Hai visto di nuovo un fantasma?» mi chiese in modo scherzoso, dato che mi spaventavo al minimo rumore. Continuavo a sentire strani suoni che, se avessi ancora vissuto in appartamento, avrei liquidato come i soliti rumori di un condominio, ma che qui mi infastidivano. Ogni volta che reagivo, mio marito mi prendeva in giro dicendomi che si trattava di un fantasma, ma io non trovavo la cosa per niente divertente. Semplicemente odiavo che si parlasse di morte di fronte a me.

Speravo che mio marito capisse da solo il mio umore, così rimasi in silenzio. Sembrava avesse colto la mia ansia, perché mi guardò attentamente, con un'espressione preoccupata. Avevo sempre fatto affidamento su di lui, che era di dieci anni più grande di me. Che avesse trentatré, quaranta o quarantanove anni, l'età che aveva adesso, mio marito era sempre stato il mio sostegno e il mio protettore, tanto da chiedermi se i sentimenti che provavo per lui fossero più simili a quelli di una figlia

per il proprio padre. Il mio era morto quando avevo cinque anni, quindi non avevo mai conosciuto il rapporto padre-figlia; potevo solo pensare alla sua assenza.

«Caro, potresti contattare di nuovo la ditta di giardinaggio?»
Decisi di partire con una semplice conversazione prima di raccontargli quello che avevo visto nell'aiuola.

«La ditta di giardinaggio? Perché?»

Mentre mi chiedeva spiegazioni, mio marito tirò fuori il borsone da pesca nero che stava tra la libreria e il muro dello studio. Lo aveva ricevuto in regalo da un dipendente dell'azienda farmaceutica. Era nero con strisce argentate disposte in modo casuale e non corrispondeva ai gusti di mio marito, perché le strisce lo rendevano un prodotto pacchiano e palesemente economico.

«Caro, il giardino...»

«Ah, è per la puzza? Te l'ho detto, è colpa del fertilizzante; non hai alcun bisogno di preoccuparti.»

Sorrise con un'espressione che voleva farmi capire che non era niente di grave, ma non ero stata l'unica a trovare strano quell'odore. Le mie amiche oggi avevano reagito con una sensibilità ancora maggiore della mia, esprimendo in modo palese il loro disagio. E inoltre, sotto la terra c'era...

«Nell'aiuola... c'è qualcosa di strano. Come un animale morto.»

Naturalmente quello che avevo visto non era un animale, ma una mano umana. Anche se non avevo potuto osservarla bene perché era ricoperta di terra, era chiaro che quelle fossero unghie e dita. Ma non potevo dire che ci fosse un corpo nel giardino. Un cadavere... nell'aiuola... Chi non riderebbe sentendo una cosa del genere? Se avessi detto che si trattava di una

carcassa animale, mio marito avrebbe sicuramente controllato di nuovo. Contrariamente a ciò che mi aspettavo, mi fissò con un'aria sorpresa.

«Un animale?»

«Tesoro, forse la ditta di giardinaggio ci ha fatto uno scherzo mentre realizzava le aiuole... oppure potrebbe trattarsi di qualcosa di orribile che neanche loro conoscono... quindi, penso che, prima di tutto, dovremmo verificare con loro... non è certo colpa nostra, quindi... Quello che voglio dire è che dobbiamo contattare la ditta e...»

Mentre cercavo di mettere ordine nei miei pensieri, dalla bocca uscivano frasi sconnesse. Mio marito corrugò la fronte cercando di concentrarsi su quello che stavo dicendo.

«Mmm... quindi hai visto qualcosa nell'aiuola?»

«Sì... forse qualcosa di terribile...»

Quando avevamo deciso di trasferirci nel nuovo distretto di Pangyo ed eravamo venuti a dare un'occhiata, avevo visto un topo passare per un canale di scolo su una delle strade nuove. Non mi ero messa a gridare né avevo mostrato il mio spavento, ma per la prima volta avevo avuto paura di costruire una casa direttamente sul terreno. Era la paura che qualcosa di sporco potesse entrare dentro l'abitazione. La sensazione indefinita che avevo provato al tempo sembrava ora manifestarsi nel nostro giardino, proprio davanti ai miei occhi.

«Devi esserti spaventata, fammi controllare, tu resta qui.»

Mi impedì di seguirlo, rimasi ferma nello studio mentre sentivo i suoi passi scendere lungo le scale. Dove avrei dovuto aspettarlo? Sarei dovuta rimanere lì immobile? Oppure sedermi sul divano? Forse sarebbe stato necessario chiamare la polizia o altro, quindi sarei dovuta scendere...

Proprio in quel momento, la borsa da pesca nera con le strisce argentate, che era appoggiata al muro, cadde a terra come se fosse stata spinta da un fantasma. Era completamente vuota.

Dopo aver visto qualcosa di così orribile in giardino, non riuscivo più neanche a entrare in cucina. Nonostante ci fosse una finestra a fare da barriera, cucina e giardino sembravano uno spazio unico.

Attraverso quella finestra vedevo mio marito che osservava l'aiuola con le mani sui fianchi. Sembrava riflettere su qualcosa, poi iniziò a rimettere in ordine la terra che avevo smosso. Non stava scavando, ma ricoprendo con la terra. Quindi si girò e guardò verso di me, che ero in piedi in cucina. Dal buio dell'esterno, l'interno luminoso della casa doveva essere ben visibile. Non riuscivo a vedere la sua espressione ma sentivo che mi stava fissando intensamente.

Ripose la pala nel capanno e iniziò a spazzare via la terra davanti all'aiuola in modo calmo e rilassato. Non era di certo qualcosa che si poteva fare dopo aver scoperto i resti di una mano... Mi ero sbagliata? Forse avevo visto male... Un'improvvisa ondata di vergogna e imbarazzo mi fece arrossire. A trentanove anni ero stata capace di scambiare la mano di una bambola per quella di un cadavere? Mi sentivo patetica per essere rimasta nascosta in casa con le tende chiuse tutto il pomeriggio, spaventata dalla mano di una bambola. Ma, d'altro canto, non potevo fare a meno di pensare che non ero stata l'unica a percepire la gravità di quella puzza. Anche le mie amiche avevano subito notato il tanfo e avevano ipotizzato la presenza di una carcassa animale. Quindi, sicuramente, non si trattava solo di un mio errore di percezione.

Mentre mio marito rientrava in casa, scuotendo le pantofole per togliere i residui di terriccio, osservai attentamente la sua espressione. Sembrava un attore che si preparasse a entrare in scena. Era come se fosse deluso da me e dai miei sospetti che davano adito a strane fantasie, ma al contempo volesse recitare il ruolo del marito premuroso pronto a rassicurarmi.

«Ho dato un'occhiata e capisco perché ti sei sbagliata: il terreno è pieno di cocci e rifiuti, quindi è facile confondersi.»

Le parole di mio marito mi resero ancora più ansiosa. Forse avevo sperato che anche lui vedesse una mano e ne rimanesse sconvolto. Ancora una volta, mi sentii debole e patetica.

Entrò in cucina e accese il bollitore. Preparò una tisana e me la porse. Quando presi la tazza, iniziò a massaggiarmi le spalle tese, provando a far rilassare i miei muscoli.

«Non c'è alcun motivo di preoccuparsi, né di essere in ansia. Va tutto bene, ammetto di essermi divertito. Immaginare che ci sia un animale è più realistico che credere alla presenza dei fantasmi.»

Se la rideva come se trovasse la cosa divertente. Io spostai lo sguardo sul calendario appeso sopra la credenza e vidi che il 27 aprile era stato cerchiato con il pennarello rosso. Non ero stata io a farlo, ma lui.

«L'anniversario della morte di mia cognata si avvicina. Però stai molto meglio da quando ci siamo trasferiti qui, non è vero?»

Annuii tranquillamente alle parole di mio marito. Volevo essere una moglie buona e gentile, una proprietaria di casa saggia e apprezzata da tutti. Ma quel desiderio durò poco e sentii un sentimento di rabbia, oscuro e pesante, farsi lentamente largo dentro di me.

Sedici anni prima, il 27 aprile del 2000, la mia amata sorella era morta. Se n'era andata improvvisamente, senza alcun segnale ad anticiparne la dipartita. Tra di noi c'era un legame profondo, avevamo sempre avuto bisogno l'una dell'altra. Lei era per me una madre e un padre, l'unico membro della famiglia su cui potessi fare davvero affidamento. E poi, all'improvviso, era morta, sparita dalla mia vita per sempre.

Sorseggiai ancora la tisana che mio marito aveva preparato. Il calore della bevanda si diffuse nel mio corpo, calmandomi. Lo guardai, era seduto accanto a me e indossava ancora la camicia.

«Sto meglio. Vai a cambiarti e a farti una doccia. Sarai stanco.»

«No, sto bene.»

Continuò a guardarmi, esitante. Il suo atteggiamento mi fece pensare che stessi dimenticando qualcosa, così mi sforzai di ricordare.

«Oh giusto... hai detto che stasera saresti andato a pescare, vero?»

«Sì... ma... tu ti senti bene?»

Mi osservava preoccupato.

«Te l'ho già detto, va tutto bene. La persona con cui vai è tranquilla? La pesca notturna è pericolosa.»

«Lo conosco per via del lavoro, tutto qui. Chi lavora per le case farmaceutiche deve avere contatti con noi medici e per noi è fondamentale mantenere questo tipo di rapporti.»

Mi accarezzò la schiena; la dolcezza di quel gesto, unito al calore della tisana, si diffuse in tutto il mio corpo.

Mio marito rimase con me fino a quando mi addormentai.